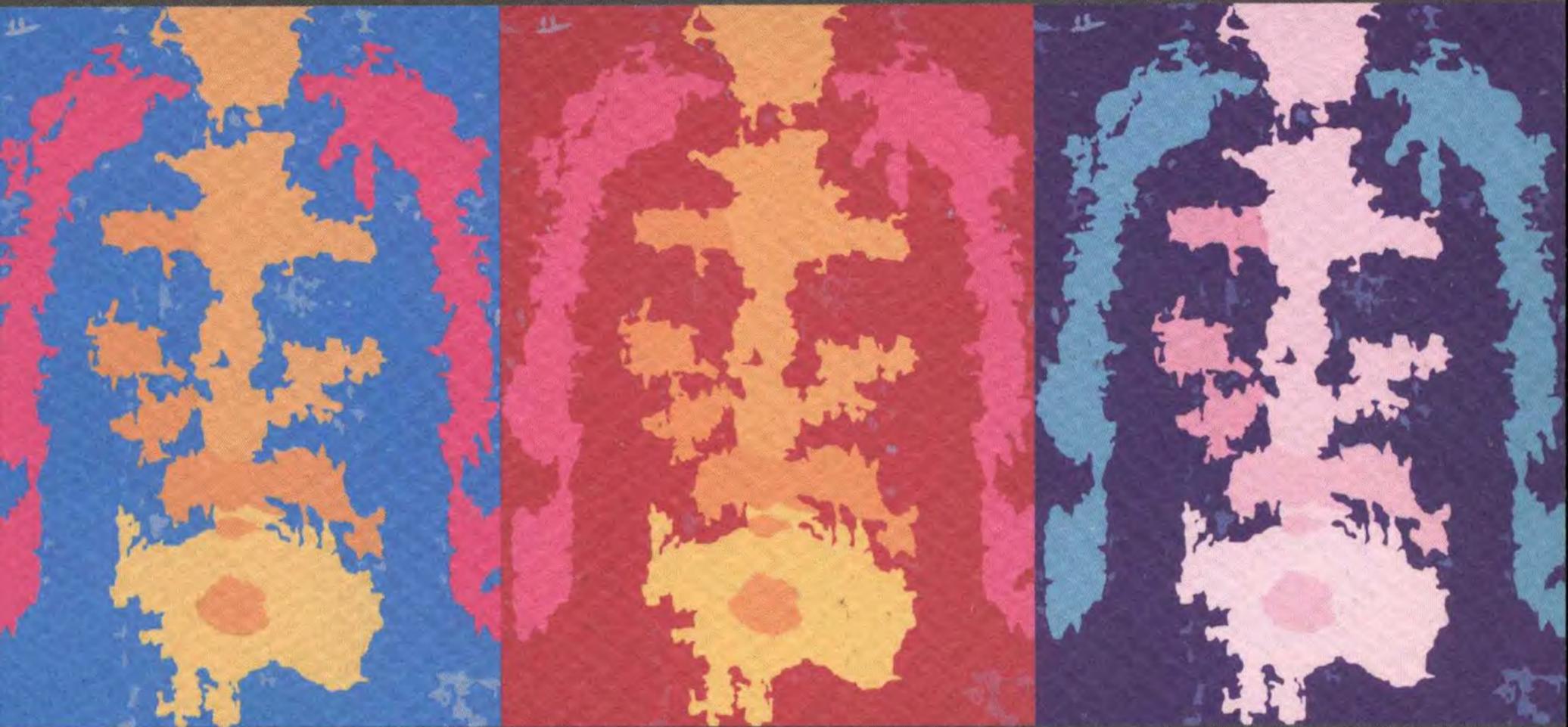


MicroMega

4/20
10

Odifreddi / Chiberti / Pesce / Garlaschelli
Lombatti / Cozzo / Nicolotti / Ciccone
Rinaldi / Platone / Milani / Robecchi



L'INGANNO DELLA SINDONE



LA LEGGENDA DELLE SCRITTE SULLA SINDONE

67

Una pubblicazione della storica Barbara Frale esamina una serie di presunte scritte, invisibili sulla Sindone, che risulterebbero percepibili su alcune fotografie del telo. Queste iscrizioni, che già in passato alcuni studiosi hanno variamente interpretato, sono inesistenti; non è credibile l'ipotesi di Frale, secondo la quale esse costituirebbero l'atto di sepoltura di Gesù di Nazaret.

ANDREA NICOLOTTI

Piero Ugolotti e Aldo Marastoni

L'iniziatore degli studi sulle presunte iscrizioni sindoniche fu il farmacista Piero Ugolotti. Sottoponendo alcune fotografie della Sindone a particolari trattamenti di ingrandimento e contrasto, aveva evidenziato dei chiaroscuri i quali, a suo parere, erano interpretabili come vestigia di lettere dell'alfabeto ebraico e latino. Nella primavera del 1979 Ugolotti sottopose il proprio materiale ad Aldo Marastoni, docente di Letteratura latina all'Università Cattolica di Milano (1). In quell'occasione egli mostrò al professore alcune riproduzioni di fotografie scattate nel 1931 dal cavaliere Giuseppe Enrie «ristampate con l'ausilio di filtri colore a varie frequenze» e alcune elaborazioni elettroniche tridimensionali dell'immagine sindonica create dal professor Giovanni Tamburelli. Su queste immagini ingrandite, filtrate e sottoposte a contrasto Marastoni provò a leggere, in corrispondenza del sopracciglio dell'uomo della Sindone, i segni finali di una non identificata parola ebraica: ׀׀ oppure ׀׀ seguita da un segno d'interpunzione (2). Al centro della fronte, invece, scorse due linee di «tracce d'una scritta in carattere latino lapidario»: IB nella linea inferiore, e in quella superiore IBER con la R «incertissima, fuori linea e inclinata verso destra». Sarebbe quanto resta del nome dell'imperatore romano *Tiberius caesar*. Per Ugolotti e Marastoni sul capo del condannato a morte, poi avvolto nella Sindone, era stata poggiata una mitria, una specie di cappuccio di materiale permeabile (papiro o tela)

(1) Risultati pubblicati in A. Marastoni, «Tracce di scritte sulla S. Sindone di Torino», *Sindon*, 29, 1980, pp. 9-12; Id., «Le scritte della S. Sindone: lettura e relativa problematica», in L. Coppini, F. Cavazzuti (a cura di), *La Sindone, scienza e fede*, Atti del 2° convegno nazionale di sindonologia, Clueb, Bologna 1983, pp. 161-164.

(2) Nel parlare di questa scritta Barbara Frale mostra di non conoscere le lettere dell'alfabeto ebraico, perché confonde tau con waw e iod con tau (*La Sindone di Gesù Nazareno*, il Mulino, Bologna 2009, p. 103).

68 recante la scritta con il motivo della condanna. Il contatto col sudore avrebbe trasferito le scritte dalla mitria alla fronte dell'uomo, e poi dalla fronte alla Sindone. La doppia impressione IB-IBER sarebbe dunque spiegabile con uno spostamento della mitria stessa sulla testa del condannato.

Su un lato del volto si leggerebbero, «nettamente delineate a pennello, in carattere onciale corsivo del I secolo» le lettere INNECE, cioè IN NEM (a morte) dove la M finale dell'accusativo sarebbe stata omessa in quanto «non più avvertita dal parlante del volgo»; le due N sembrano essere fuse assieme, e l'ultima asta della prima serve come prima asta della seconda. Tracce della medesima scritta sarebbero presenti in altri due punti, assieme a una T in «carattere romano capitale lapidario». Accanto alla scritta INNECE ce ne sarebbe un'altra, capovolta: S N AZARE, con la linea obliqua della Z inclinata erroneamente da sinistra a destra. Sarebbe ciò che rimane della scritta *Neazarenus*, malscritta a motivo della «ignoranza dello scrivente». L'ultimo gruppo di scritte si troverebbe all'altezza del ginocchio dell'uomo: SNCT ISSIE [I]ESY (*Sanctissime Iesu*) seguito da ulteriori lettere, forse parte di un *miserere nostri* scritto «a penna» in una «capitale pregotica» del secolo XI (3).

Il grosso di questa ricerca fu dovuto ad Ugolotti: egli ebbe per primo l'idea e si preoccupò di fornire il materiale fotografico al professor Marastoni, il quale procedette all'identificazione di quei segni grafici già messi in evidenza dai trattamenti di contrasto operati da Ugolotti. Entrambi gli autori sono ormai deceduti.

Roberto Messina e Carlo Orecchia

Roberto Messina è un medico di Vercelli che successivamente, dal 1998 al 2009, diverrà primario di medicina legale ad Alessandria; nel 1989 egli pubblicò un articolo ove ritenne di poter mutare e integrare le lezioni di Marastoni (4). Anch'egli si servì delle lastre del cavaliere Enrie, lavorando con «stampe a contatto eseguite su carta fotografica a diversa gradazione di contrasto, tramite intertipo» e con stampe dei negativi «su pellicole fotografiche di varie sensibilità, ottenendo una sorta di diapositiva per una maggiore luminosità di immagine». Messina ha interessi nel campo delle lettere classiche, è laureato in filosofia e conosce la lingua ebraica; nel rivedere la lettura delle scritte ebraiche identificate da Marastoni, suggerì una prosecuzione grafica che interesserebbe la fronte in-

(3) Barbara Frale nel riferire la lettura di Marastoni ricopia in disordine le lettere da lui proposte. Marastoni scriveva SNCT ISSIE [I]ESY seguito da un ipotetico MISERERE NOSTRI; lei le stravolge in ISSIE, ESY, SNCT, I SERERE, STR cambiando l'ordine dei frammenti, che così perdono di senso (*op. cit.*, p. 105).

(4) R. Messina, C. Orecchia, «La scritta in caratteri ebraici sulla fronte dell'uomo della Sindone: nuove ipotesi e problematiche», *Sindon*, n.s. 1, 1989, pp. 83-93.

tera: מלך די היהודים] oppure מלך הוא היהודים) *(Questo/è) il re dei Giudei*. Nel giudicare l'ipotesi avanzata da Marastoni secondo la quale l'uomo portava sul capo una mitria con iscrizioni, Messina la considerò «debole e da scartarsi per motivi di ordine pratico»; in sostituzione propose che, da parte della soldataglia che accompagnava Gesù al Calvario, «il dileggio si sia spinto fino al punto da far segnare materialmente sulla fronte il re da burla, da parte di qualcuno dei presenti, con tratti grossolani». Non più mitrie, quindi, ma scritte tracciate direttamente sulla pelle (con un calamo?), che si sarebbero poi trasferite sulla superficie del lenzuolo appoggiata sul cadavere (5). Nel preparare il suo articolo per la pubblicazione, Messina ricorse ai consigli dell'amico Carlo Orecchia, docente di ebraico alla Facoltà teologica di Milano, il quale figura come coautore del saggio. Messina e Orecchia, tuttavia, sono concordi nell'attribuire al medico la sostanziale paternità delle ipotesi proposte, all'esposizione delle quali il biblista collaborò solamente come consulente specialistico. Oggi, a distanza di vent'anni, Carlo Orecchia si mostra abbastanza scettico riguardo all'esistenza dell'iscrizione; Roberto Messina, da parte sua, si è detto pienamente disposto a mutare o abbandonare la propria ipotesi di ricerca nel caso in cui studi più approfonditi o più avanzate tecnologie di indagine possano suggerire una differente soluzione. Così, egli afferma, deve avvenire in ogni scienza.

Il problema delle scritte

Le ipotesi dei quattro studiosi non ottennero molto consenso, neppure in ambito sindonologico, perché presentano diversi problemi. Innanzitutto si parte dal presupposto che queste scritte non siano state apposte sul lenzuolo – infatti sono speculari! – ma su un supporto estraneo: la pelle del cadavere, un indumento, un telaio ligneo. Da esso le iscrizioni si sarebbero «spostate» sul tessuto, con tutte le difficoltà pratiche che questa ipotesi comporta. Le presunte scritte, poi, sono quasi tutte interpretate sulla base di segni scuri ricavati da negativi fotografici, che quindi, a motivo dell'inversione dei colori, dovrebbero essere chiari sull'originale: ma quale inchiostro a contatto di un tessuto «sbianca» invece di annerire? L'osservazione diretta della Sindone, infine, non evidenzia alcun segno di scrittura, né scura né chiara. Dopo il 1931 sono state scattate numerose fotografie sulla Sindone, ed ognuna di queste riprese superava tecnicamente le precedenti; ma i trattamenti di contrasto si sono mostrati particolarmente fecondi quando applicati alle fotografie scattate nel

(5) L'ipotesi del calamo è ben descritta nell'ultima nota del suo articolo. Anche in questo caso Barbara Frale compie un errore: nel parlare della «ipotesi di una mitria d'infamia proposta da Marastoni e Messina-Orecchia» attribuisce a questi ultimi due un'idea che essi avevano esplicitamente rigettato (*op. cit.*, pp. 112-113).

70 1931. I tentativi operati sulle altre immagini più recenti non hanno dato buoni risultati, se non mescolando i dati delle nuove foto con quelle vecchie. In effetti, le fotografie dell'Enrie sono esteticamente eccellenti, per come fanno risaltare la tenue immagine dell'uomo della Sindone sullo sfondo del lenzuolo, ma sono inadatte per uno studio ravvicinato. La tipologia di lastra ortocromatica e la riduzione delle varie tonalità di colore al solo bianco e nero favoriscono, a seguito di ingrandimenti e operazioni di contrasto, l'apparizione di segni e sagome che, se osservati con l'intento di riconoscervi dei segni grafici, possono indurre a leggerci qualunque tipo di iscrizione.

André Marion e Anne-Laure Courage

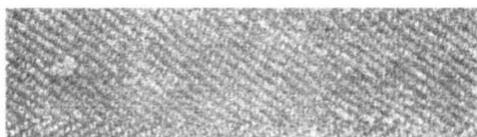
André Marion era membro dell'*Institut d'optique théorique et appliquée* di Orsay, esperto di trattamento elettronico delle immagini. Nel 1997 assieme ad Anne-Laure Courage pubblicò un libro dedicato interamente alla Sindone (*Nouvelles découvertes sur le Suaire de Turin*), seguito da due altri volumi di simile argomento: *Jésus et la science, la vérité sur les reliques du Christ* (2000) e *Le Linceul de Turin et la Tunique d'Argentueil* (2006). Marion ha lavorato su digitalizzazioni di alcune fotografie della Sindone: una riproduzione su pellicola della solita fotografia di Enrie del 1931 e altre fotografie non meglio specificate ricavate da Vernon Miller nel 1978 (6). A partire dalle suddette fotografie ne sono state create delle nuove, riprodotte in diverse stampe a diversi gradi di ingrandimento e con procedimenti di sviluppo differenziati. Il processo di digitalizzazione elaborato da Marion è basato su due procedimenti tecnici: il primo è il tentativo di eliminare dalle fotografie l'effetto di disturbo ottico provocato dalla presenza della trama del tessuto della Sindone, che costituisce un «rumore» di fondo che nuoce alla visibilità di eventuali segni ad essa sovrapposti; il secondo è quello di concentrare *su una sola immagine finale* tutte le informazioni ricavate dalle diverse fotografie della medesima area. Quest'ultima immagine prodotta dal trattamento delle precedenti viene infine filtrata in modo da far emergere al massimo i presunti segni grafici, che vengono resi ancora più visibili con l'aumento del contrasto. Appare evidente che la novità rispetto ai precedenti tentativi è che Marion non ha lavorato su fotografie della Sindone, bensì sulla digitalizzazione elettronica di una serie di diverse fotografie della Sindone, ingrandite, deformate e sviluppate con metodologie diverse, che sono poi state fuse in un'unica immagine. Quindi ogni fotografia che viene mostrata al termine della sua operazione *non è una ori-*

(6) A. Marion, A.L. Courage, *Nouvelles découvertes sur le suaire de Turin*, A. Michel, Paris 1997 (trad. it. *La sacra Sindone*, Neri Pozza, Vicenza 1998); Id., «Discovery of inscriptions on the shroud of Turin by digital image processing», *Optical Engineering*, 37, 8, 1998, pp. 2308-2313.

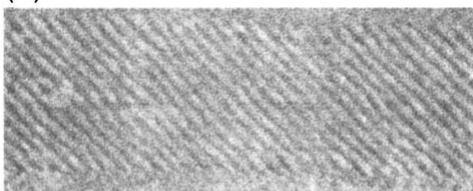
ginale fotografia della Sindone, ma il risultato di un complesso processo di manipolazione digitale che ha allontanato di molto quell'immagine dalla ripresa analogica originaria. Marion si preoccupa di far sapere al lettore che «questa metodica non viene sempre accettata, neppure dagli specialisti», ma ha dato, secondo lui, numerosi risultati efficaci.

Nelle sue pubblicazioni Marion forniva solamente un esempio fotografico di questi passaggi; si tratta del punto della Sindone in cui si leggerebbe il verbo greco PEZΩ, con le prime tre lettere scritte in capitale e l'ultima in onciale:

(a)



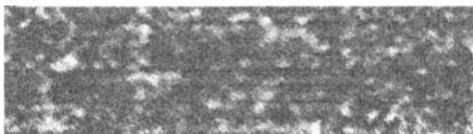
(b)



(c)



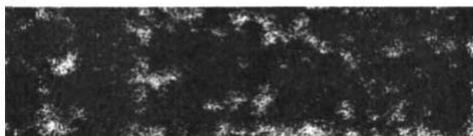
(d)



(e)



(f)



L'immagine di partenza, risultato di una serie di elaborazioni operate su tante fotografie della Sindone mescolate assieme, è stata dilatata verticalmente, trattata affinché sparisca l'ordito della tela, nuovamente compressa, filtrata e contrastata. Nonostante gli sforzi, alla fine a malapena si può distinguere la lettera E. La lettura della P iniziale è molto influenzata dalla presenza di una macchia nettamente evidente su quello che dovrebbe essere l'occhiello della lettera; ma la stessa fotografia iniziale dimostra che si tratta di un filo che sporge dal tessuto. Senza quella macchia, la lettera più che altro sembra un punto interrogativo rovesciato. Della Z si vedrebbero pochi tratti, e quello orizzontale superiore è storto e più basso rispetto al calibro delle altre «lettere»; la omega finale non si può distinguere. Osservando altre immagini della medesima zona, ho potuto personalmente verificare che i segni verticali interpretati come aste di lettere non sono altro che segni o pieghe presenti sul lenzuolo, che continuano anche al di sopra e al di sotto delle presunte lettere, in certi casi attraversando longitudinalmente tutto il lenzuolo.

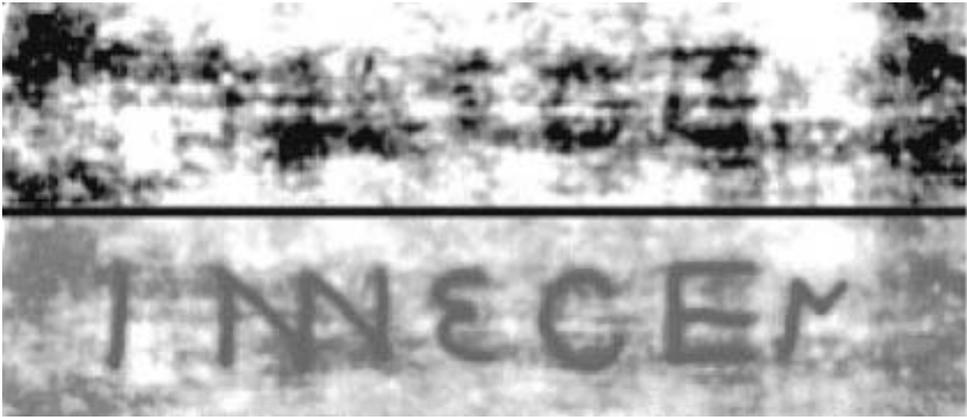
72 Tutte le letture proposte da Marion sono documentate solamente da due fotografie accostate; la prima mostra il risultato finale di tutte le elaborazioni, mentre nella seconda i presunti tratti sono stati ripassati con una specie di pennarello. Mancano quindi le foto di partenza e la completa documentazione dei passaggi intermedi. Mi pare condivisibile il giudizio di un sindonologo, Mark Guscini, che ha assistito alla proiezione di queste immagini durante un simposio che si è tenuto a Nizza: «Le fotografie usate da Marion e Courage mostravano le aree della Sindone dove essi potevano vedere le iscrizioni, poi i vari trattamenti ottici ai quali le avevano sottoposte e infine le iscrizioni, marcate dove essi le potevano vedere. Esse erano visibili solo in queste ultime fotografie. Non si vedeva assolutamente nulla su nessuna delle altre fotografie» (7).

Certe scritte già viste in precedenza da Marastoni vengono recuperate da Marion, come l'INNECEM e la doppia N sul mento. Viene aggiunto, un $\Psi\Sigma$ KIA, che egli interpreta come $[O]\Psi\Sigma$ KIA e traduce «volto ombra», dovendo però ipotizzare un errore di spaziatura e separazione tra le parole e un inspiegabile uso di due nominativi accostati. Un segno SB sarebbe la sigla dell'imperatore Baldovino (*Signum Balduini*). Nello stesso punto, al contrario, egli ritrova la scritta NNAZAPENNOΣ, divenuta greca invece che latina (con doppia N erronea ed E al posto di H). La Z che Marastoni diceva essere tracciata con il tratto obliquo inverso, ora è diventata diritta. Sempre nello stesso punto comparirebbe, sovrapposto all'ipotizzato «Nazareno», un altro gruppo APE e un ΑΔΑ o ΑΛΑ seguito da una non meglio identificata lettera: forse ΑΔΑ[M] (*Adamo*), perché Gesù era soprannominato il Novello Adamo. In corrispondenza del collo dell'uomo sindonico Marion «sospetta» la presenza di segni grafici greci di circa 3 cm: è forse riconoscibile una H, un Σ, un O pochissimo visibile e una Υ. Ciò lo rimanda immediatamente a $[I]H\Sigma OY[\Sigma]$, cioè «Gesù». Sulla fronte, infine, sarebbero visibili le due lettere IC, che Marion interpreta come le iniziali di *Iesus Chrestos* (sic!).

L'esame dei risultati delle elaborazioni elettroniche di Marion è sconcertante: nonostante tutte le operazioni di contrasto, già molto discutibili, tutto ciò che si può apprezzare dalle fotografie è la presenza di macchie che solamente con una certa fantasia possono essere ricondotte a segni grafici. Si osservi, per esempio, la scritta INNECE[M], paragonando l'immagine superiore con la scritta tracciata a pennarello su quella inferiore.

La I iniziale è invisibile, la doppia N si riduce a una macchia quasi informe, la E (come una epsilon greca) è assolutamente dubbia, la C sembra più una O, la seconda E risulta completamente diversa da quella che precede (e con un segno di sottolineatura), la M non c'è. Ma soprattutto si può notare che alcuni segni neri che precedono e seguono la presunta

(7) Tratto da www.shroud.com/pdfs/guscini2.pdf.



scritta, e che hanno la stessa identica natura di quelli interpretati come lettere alfabetiche, sono stati completamente ignorati: all'estremità destra, per esempio, si potrebbe leggere chiaramente una Z, che non si capisce perché dovrebbe essere trascurata.

Barbara Frale

Nel giugno del 2009 Barbara Frale, dipendente dell'Archivio segreto vaticano, ha pubblicato per la casa editrice il Mulino, con grande risonanza sui mezzi di comunicazione di massa, un volume intitolato *I Templari e la sindone di Cristo*. Secondo Frale, nel XIII secolo la Sindone sarebbe stata in possesso dei Templari; il valore della sua ricostruzione storica è però fortemente revocato in dubbio dalla presenza di una serie di fraintendimenti, errori materiali e manipolazioni delle fonti antiche. L'elemento più significativo è l'errata trascrizione di un manoscritto medioevale che, secondo Frale, attesterebbe la presenza della Sindone nelle mani dei Templari, ma che in realtà si riferisce al culto di un idolo di legno (8). Nel novembre dello stesso anno è stato pubblicato un articolo in difesa della teoria di Frale, a firma di Giovanni Aquilanti; credo però di aver dimostrato che si tratti di un intervento dovuto a Frale stessa, presentato sotto falso nome (9). Pochi giorni dopo, sempre per il Mulino, usciva un suo secondo volume intitolato *La sindone di Gesù Nazareno*, interamente dedicato all'esame e alla contestualizzazione storica delle presunte scritte.

(8) Cfr. A. Nicolotti, «I cavalieri templari, la Sindone di Torino e le sue presunte iscrizioni», *Humanitas*, 65, n. 2, 2010, pp. 328-339; M. Vallerani, «I templari e la Sindone: l'ipotesi della falsità e l'invenzione della storia», *Historia Magistra*, 2, 2009, pp. 10-17. Ulteriore documentazione sul sito www.christianismus.it alla sezione «Barbara Frale», e su Sindone.weebly.com/articoli.html, a cura di G. Ciccone, G.M. Rinaldi.

(9) A. Aquilanti, «Sulla Sindone il sigillo di Bisanzio», *Fenix*, 13, 2009, pp. 48-51. Sull'identità di Aquilanti come *alter ego* di Frale vedi A. Nicolotti, «Quale l'antigrafo e quale l'apografo? Giovanni Aquilanti e Barbara Frale, *Mysterium Baphometis revelatum*», *Giornale di storia*, visibile sul sito www.giornaledistoria.net.

74 Barbara Frale non ha lavorato su nuove immagini, limitandosi a riesaminare certe scritte identificate dagli autori precedentemente citati ma rigettandone altre (senza però dichiarare secondo quale criterio). Non ha ritenuto di menzionare nemmeno una delle obiezioni che sono state mosse già in passato ai risultati di tali indagini, né si è premurata, diversamente dai suoi predecessori, di descrivere con precisione il metodo con il quale le scritte sono state messe in risalto. L'autrice, che lavora in un prestigioso archivio e presta la sua opera all'interno di una scuola di paleografia, sa certamente che nessuna fotografia, fatta eccezione per certi e ben precisi casi, può completamente sostituire l'osservazione diretta del supporto scrittorio. Appare perciò quantomeno singolare che Frale abbia proposto una lettura di scritte ricavate da negativi di vecchie fotografie, frutto di elaborazioni di contrasto e con il rischio che esse abbiano alterato l'immagine, senza informare il lettore dei problemi tecnici di quest'operazione. Mi sembra del tutto condivisibile l'opinione espressa in proposito da uno dei fotografi ufficiali della Sindone, Barrie Schwartz, membro dello Shroud of Turin Research Project: «Barbara Frale ha “scoperto” iscrizioni sulla Sindone che provano che essa è autentica. Tuttavia ella basa le proprie conclusioni sul lavoro fatto dai ricercatori francesi Marion e Courage (pubblicato alla fine degli anni Novanta) che avevano fatto le medesime affermazioni. [Seguono considerazioni negative sulla ricerca di Frale, che ometto, *n.d.c.*] Le fotografie di Giuseppe Enrie del 1931 sfortunatamente sono state il fondamento di una lunga serie di pretesi oggetti o scritte trovate sulla Sindone. Dico “sfortunatamente” perché la pellicola ortocromatica ad alta risoluzione usata da Enrie, accoppiata con il massimo di luce radente che egli usò quando fece le fotografie, ha prodotto ovunque sulla Sindone un infinito numero di sagome e figure. Siccome la pellicola ortocromatica fondamentalmente registra solo il colore bianco o il nero, ogni gradazione di tono intermedio della Sindone è stata alterata o mutata a solo bianco o solo nero, tralasciando essenzialmente molti dati e *mutando* il resto. La stessa struttura a grani della pellicola ortocromatica è caratteristica: essa non è omogenea ed è fatta di agglomerati e ammassi di grani di differenti dimensioni che, qualora vengano ingranditi, appaiono come un'infinita miriade di forme. È facile trovare qualunque cosa si stia cercando, ingrandendo e poi duplicando l'immagine in sviluppi supplementari di pellicola ortocromatica, creando così un numero di sagome sempre maggiore. Nonostante le immagini di Enrie siano superbe per una visione generale della Sindone (appaiono eccellenti), esse contengono solo una piccola parte dei dati che realmente stanno sulla Sindone, ragion per cui sono assai poco affidabili per scopi di ricerca di immagini e hanno la tendenza a condurre ad affermazioni del tipo “Mi sembra di vedere...”. [...] Il confine tra il miglioramento dell'immagine e la manipolazione è sottile» (10).

(10) Originale inglese alla pagina www.shroud.com/pdfs/schwortzedit02.pdf.

Le presunte lettere, che spesso lasciano spazio a infinite possibilità di lettura e integrazione e sono del tutto de-contestualizzate, sono state lette da Frale in maniera assolutamente arbitraria, come se ella volesse dimostrare ad ogni costo che il cadavere avvolto nella Sindone fosse quello di Gesù di Nazaret.

Le lettere ebraiche viste da Marastoni e riesaminate da Messina, che come già visto Frale ripropone scorrettamente, vengono lasciate decadere. Anche Marion non le aveva potute trovare, ma non escludeva che vi potessero essere, adducendo deboli argomentazioni (11). Il gruppo IBERIB, che Marion non trovava, viene invece accolto. La scritta IC (*Iesus Chrestos*, diceva Marion) viene messa in relazione con il nome di Tiberio e letta come indicazione del numero greco 16 (ipotizzando che la C sia uno stigma malscritto e senza preoccuparsi del fatto che manca qualunque consueto segno grafico indicativo della presenza di numerali): *sedicesimo (anno) di Tiberio*, sarebbe il risultato, anche se le due scritte sono completamente separate tra loro (il nome sta sulla fronte, il numero sui capelli). Nella scritta NNAZAPENNOΣ la S iniziale che vedeva Marastoni è sparita. L'espressione IN NeCEM, con una lettera E in onciale e una in capitale, viene confermata. Il AΔA o AΛA visto da Marion sarebbe AΔA[P], cioè il nome grecizzato del mese ebraico di *Adar*. La scritta PEZω (con mescolanza di caratteri capitali e onciali), poiché diversamente dalle altre risulta bianca sul negativo, secondo l'autrice «dev'essere stata realizzata con un inchiostro o del materiale diverso». Πέζω significa *eseguire* oppure anche *tingere*; ma secondo Frale «Esichio mostra che nel greco di età romana [...] il verbo era un sinonimo di “compiere” inteso in senso sia amministrativo sia rituale», anche se nel lessico di Esichio, in verità, tale senso amministrativo non è chiaramente riscontrabile. Ci sarebbero poi ben due espressioni dialettali, tutte da verificare: Il ΨΣ KIA di Marion diventa ΨΕ KIA, cioè ὀψέ (*la sera*) κίασθω (*sia rimosso [il cadavere]*), presunto dialettalismo per κείσθω) o magari κίατο (*veniva rimosso*, altro dialettalismo per ἐκινείτο) dal verbo κινέω che però alla diatesi media significa normalmente *esser mosso, spostato, agitato* più che *rimosso*; ma perché non da κείμαι (*giacere*), come lo stesso Esichio suggerisce?

Il gruppo SB visto da Marion assieme a NNAZAPENNOΣ non sarebbe il *signum Balduini*, ma l'impronta del «sigillo di un notaio imperiale incaricato di redigere un documento ufficiale a certificazione della Sindone».

(11) Il problema secondo Marion potrebbe essere semplicemente risolto pensando che Marastoni avesse a disposizione dei negativi che relativamente a questa zona del corpo fossero più ricchi di informazioni. Ma una tale ingente discrepanza tra sviluppi fotografici è davvero poco credibile: se due stampe delle medesime lastre fotografiche di Enrie possono far apparire o sparire delle lettere, è giocoforza dedurre che la loro esistenza è davvero molto dubbia o che il metodo adoperato per farle emergere è assai questionabile.

76 Frale paragona questa scritta a quella che compare su alcuni sigilli bizantini; la cosa è incredibile, se si pensa che la scritta sindonica è alta 30 mm, quando i sigilli citati misurano complessivamente intorno ai 25-35 mm e riportano al proprio interno scritte disposte su quattro o cinque linee: il calibro delle singole lettere, pertanto, non può che misurare un quarto o un quinto del diametro dell'intero sigillo. Il fantomatico sigillo sindonico sarebbe stato quattro o cinque volte più grosso degli altri?

La fondamentale scritta *Gesù*, sulla quale Marion riteneva che occorresse «attenersi alla massima prudenza», per Frale, sulla base della medesima fotografia, viene data per assodata. Poco sopra, le due N accollate di Marion (che potevano anche essere un monogramma) Frale le trasforma in una N sola, forse unica lettera sopravvissuta di un estremamente congetturale [DAM]N[ATUS] da mettere in relazione con IN NECE.

C'è solo una scritta per cui Frale non ricorre agli autori già citati, che è posta sotto il mento dell'uomo della Sindone. Per scovarla, utilizza una fotografia elettronicamente elaborata da Thierry Castex, del Centre International d'Études sur le Linceul de Turin. Diversamente dagli altri casi, la fotografia utilizzata è stata scattata nel 1978; Castex afferma che quanto reso da lui visibile «non si ritrova in altre fotografie» (12). Secondo Frale, dall'immagine «si distinguono tracce di quelle che sembrano almeno dieci righe di scrittura in caratteri ebraici», le quali sarebbero state riconosciute da due ebraisti, Simone Venturini dell'Università della Santa Croce di Roma ed Émile Puech dell'École Biblique di Gerusalemme: נ מצא oppure צ מצא che Frale traduce, in violazione delle più elementari regole della grammatica ebraica, «noi abbiamo trovato» o «perché trovato». L'autrice ha attribuito questa scorretta trascrizione e traduzione ai due studiosi (13), ma entrambi ne hanno riconosciuto la scorrettezza grammaticale. Puech, in particolare, lo ha fatto con queste parole: «Mi dissocio totalmente da ciò che mi si vuol far dire. Non saprei sottoscrivere tali affermazioni e letture che rilevano pura immaginazione e affabulazione. Inoltre questa lettura, impossibile in ebraico, non è il genere di formulazione che ci si attenderebbe su questo tipo di oggetto». Dal momento che nel Vangelo (greco!) di Luca gli ebrei hanno pronunciato la frase «Abbiamo trovato quest'uomo che sovverte il nostro popolo», Frale immagina – sulla base di due sole parole, frammentarie e scorrette! – che la Sindone ne riporti l'originale ebraico. Ma i farisei nel I secolo d.C. parlavano ebraico? La lingua d'uso era l'aramaico, e certo Pilato non conosceva il sacro idioma delle Scritture; ma una volta tradotta in aramaico, l'espressione risulta ancor più incompatibile con le lettere sindoniche, sebbene l'autrice parli quasi indifferentemente di ebraico e aramaico come se si trattasse della stessa cosa.

(12) Cfr. www.thierrycastex.blogspot.com.

(13) Da ultimo nell'intervista rilasciata su *Il mistero della Sindone*, numero da collezione della rivista *Oggi*, n. 2, aprile 2010, p. 43: «Entrambi i professori traducevano il significato della scritta con l'espressione *noi abbiamo trovato*».

Ecco un'immagine del volto sindonico con la posizione delle varie scritte accolte da Frale, comprese quelle sovrapposte (omettendo tutte le altre che ella non prende in considerazione).



Origine e significato delle scritte

Secondo Frale, le scritte risalgono chiaramente al I secolo d.C. Il giorno della morte di Gesù un finora sconosciuto funzionario al servizio dell'amministrazione romana, con mano un poco tremolante (a causa del morbo di Parkinson, propone l'autrice), avrebbe redatto quella che è stata definita una specie di «bolla di accompagnamento necroforo». Egli scrive in fretta e male, e stranamente usa un po' di ebraico, un po' di greco e un po' di latino. La sua grafia è arcaicizzante: ciò è sufficiente

per giustificare certi tratti paleograficamente tipici di un periodo anteriore. Invece di usare un solo foglio, si serve di una serie di pezzetti di papiro larghi pochi centimetri, alcuni dei quali addirittura riciclati, già scritti sul retro. Il corpo di Gesù è di fronte a lui, ricoperto dalla Sindone, e il funzionario appiccica i suoi cartellini sul lenzuolo che ricopre la faccia del cadavere, probabilmente usando una colla fatta di acqua e farina. Questo il testo del certificato trilingue, ricomposto come un puzzle in disordine: «Gesù Nazareno. Trovato [che sobillava il popolo]. Messo a morte nell'anno 16 di Tiberio. Sia deposto (*oppure*: veniva rimosso) all'ora nona. [Sia reso in] *Adār* [*shenī*]. Chi esegue gli obblighi è [...]». Nel cartiglio più grande che fa il giro intorno al volto ci sarebbe il nome Gesù Nazareno e l'indicazione che registrava la rimozione del cadavere avvenuta all'ora nona. Sopra la testa ci sarebbe la data del regno di Tiberio, il sedicesimo, però ben distante dal nome dell'imperatore che sta sulla fronte: ma il necroforo non riusciva a scrivere nemmeno due parole sullo stesso foglietto, e per ogni parola prendeva un cartiglio nuovo, appiccicandolo a caso? Poi, in verticale, l'estratto della sentenza di morte decretata da Pilato (*in necem*), seguito da un altro cartiglio (in orizzontale!) presso il mento con la dicitura *damnatus* di cui è visibile ora solo la N (che però sembra doppia). Lungo la parte sinistra del volto un cartiglio

78 con la registrazione del funzionario che esegue la sepoltura, inspiegabilmente scritto con un inchiostro che avrebbe lasciato una traccia di colore invertito rispetto alle altre. Lo scriba ha cambiato calamo? Poi un estratto della denuncia del Sinedrio dove si esprime l'accusa (in un ebraico totalmente sgrammaticato) scritta su un papiro riciclato e sovrapposta al *damnatus*. Per ultimo, un cartiglio scritto in greco dove compare il mese in cui i parenti potranno recuperare dalla fossa comune i resti del cadavere (che però, essendo destinato ad una tomba di famiglia, non aveva alcun bisogno di tale documentazione). Dispiace che riguardo a tutto questo procedimento così inutile, scomodo e confusionario non venga citato nemmeno un documento storico coevo che possa provarne l'esistenza.



André Marion, basandosi sulle fotografie (come?), credeva di poter stabilire che «le lettere non sono fatte di inchiostro ma di una ossidazione della cellulosa delle fibrille superficiali del lino, simile (ma molto meno intensa) a quella che ha provocato l'immagine del corpo. Un fenomeno fisico-chimico ancora da chiarire ha provocato il trasferimento della scrittura, che ha dunque passato il tessuto da parte a parte riproducendosi anche sulla faccia interna, quella finita a contatto con il volto del defunto». Secondo Frale, «un esempio paragonabile si ritrova nelle antiche carte d'archivio, dove capita di notare che le scritture si trasferiscono nel tempo da un foglio di carta a un altro poggiato sopra di esso» a motivo del trasferimento di ioni del ferro. Ma l'autrice non sembra preoccuparsi del fatto che gli inchiostri metallici in quell'epoca non fossero ancora diffusi: si usavano composti a base di carbonio, ottenuti dal nerofumo o dal residuo di oli combustibili, senza presenza di metalli. I coevi inchiostri di Qumran sono un ottimo elemento di paragone. Quest'inchiostro necroforico doveva essere davvero potente, se è stato capace di attraversare uno, due, in certi casi addirittura tre strati (si pensi alle scritte sovrapposte), risultando visibile dall'altro lato del tessuto! Ci aspetteremmo che la parte della Sindone che fu a diretto contatto dei cartigli, cioè il lato opposto rispetto a quello che riporta l'immagine dell'uomo, sia piena di macchie di scrittura. Eppure nel 2002, quando fu rimossa la fodera che nascondeva il retro della Sindone

si trasferiscono nel tempo da un foglio di carta a un altro poggiato sopra di esso» a motivo del trasferimento di ioni del ferro. Ma l'autrice non sembra preoccuparsi del fatto che gli inchiostri metallici in quell'epoca non fossero ancora diffusi: si usavano composti a base di carbonio, ottenuti dal nerofumo o dal residuo di oli combustibili, senza presenza di metalli. I coevi inchiostri di Qumran sono un ottimo elemento di paragone. Quest'inchiostro necroforico doveva essere davvero potente, se è stato capace di attraversare uno, due, in certi casi addirittura tre strati (si pensi alle scritte sovrapposte), risultando visibile dall'altro lato del tessuto! Ci aspetteremmo che la parte della Sindone che fu a diretto contatto dei cartigli, cioè il lato opposto rispetto a quello che riporta l'immagine dell'uomo, sia piena di macchie di scrittura. Eppure nel 2002, quando fu rimossa la fodera che nascondeva il retro della Sindone

ne, non è emersa nessuna scritta (14). Nemmeno le particolari illuminazioni e registrazioni di spettri a cui il tessuto è stato sottoposto, a partire dagli esami del 1978 e sino agli ultimi rilievi della polizia scientifica di Torino del 2002, hanno rilevato alcuna traccia di inchiostri. L'autrice dovrebbe spiegarci perché le sue scritte, databili al I secolo, hanno sopportato benissimo il trascorrere di secoli ed erano fotografabili ancora nel 1931, ma oggi sono improvvisamente divenute invisibili anche alle più sofisticate e moderne apparecchiature. E com'è possibile che un sigillo medievale di cera o metallo abbia lasciato impronte su un tessuto, per di più identiche a quelle lasciate da un inchiostro del I secolo? E perché le antiche descrizioni del lino – come quella del 1598 di Alfonso Paleotti, che ha scandagliato minuziosamente ogni immagine della reliquia – avrebbero omesso di segnalare l'esistenza di scritte di tale importanza, al tempo ancora visibili?

La risposta è chiara. Non solo queste scritte interpretate da Frale sono poco sensate, estremamente congetturali e talora clamorosamente errate; semplicemente, esse non esistono. Le forti riserve espresse in proposito persino da monsignor Giuseppe Ghiberti, presidente della Commissione diocesana per la Sindone, e da Bruno Barberis, direttore del Centro internazionale di sindonologia, sono estremamente condivisibili: è l'equilibrato giudizio su una teoria che ha difficoltà a trovare sostenitori persino tra i sindonologi stessi (15).

(14) Rapporto in M. Flury-Lemberg, *Sindone 2002. L'intervento conservativo*, Odfp, Torino 2003.

(15) Cfr. A. Carioti, «Sindone, le scritte della discordia», *Il Corriere della Sera*, 8-1-2010.